

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 63 (1994)

Heft: 1

Artikel: I vincitori del concorso letterario della Sezione di Coira della PGI

Autor: [s.n.]

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-48866>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I vincitori del concorso letterario della Sezione di Coira della PGI

In occasione del cinquantenario di fondazione, la sezione di Coira della PGI ha bandito un concorso letterario per narratori debuttanti. Al bando hanno risposto una ventina di concorrenti che sono stati suddivisi in due categorie: giovani (dai sedici ai vent'anni) e adulti (oltre i vent'anni). La giuria, composta delle signore Mariolina Koller-Fanconi, Nicoletta Noi-Togni, Ortensia Tgetgel-Misani e dei signori Vincenzo Todisco (presidente), Paolo Gir, Giancarlo Sala e Massimo Lardi, ha deciso di pubblicare sui Quaderni il testo dei vincitori insieme al discorso pronunciato da Paolo Gir in occasione del conferimento del premio il 27 ottobre 1993. Il primo premio della categoria giovani è stato assegnato ex aequo agli studenti Tessa Rosa di Lostallo e Andrea Paganini di Poschiavo; l'altro è stato vinto da Elio Guarino domiciliato a Coira. I secondi e terzi classificati sono gli studenti Jonathan Rosa di Lostallo e Claudia Lardi di Poschiavo, rispettivamente Serena Bonetti di Poschiavo e, pure ex aequo, Bruno Braguglia di Roveredo e Franco Milani di Poschiavo.

Discorso di Paolo Gir

Signore e signori,

per commemorare i cinquant'anni di vita della Sezione di Coira della Pro Grigioni Italiano, il Comitato dell'Associazione bandì, mesi or sono, un Concorso letterario da corrispondere con l'invio di un racconto, di una favola o di un racconto autobiografico in lingua italiana. All'invito hanno risposto 22 autori, di cui 11 giovani e 11 adulti. La giuria ha assegnato i premi a tre autori.

La cerimonia di oggi vuol essere un segno di riconoscimento e di omaggio per gli autori premiati e un atto di ossequio e di ammirazione verso tutti coloro che hanno partecipato alla competizione. Ora, che cosa è la competizione o la gara? E' l'atto e lo sforzo di più competitori per superarsi a vicenda a conseguire un premio, un onore, un riconoscimento. A ogni certame c'è, dunque, la probabilità di vincere o di non vincere; la gara o l'agone (con quest'ultimo gli antichi intendevano la contesa di forza, d'agilità e d'ingegno) richiede dai competitori le qualità per saper vincere e la forza di saper sopportare la sconfitta o la perdita. L'una qualità non è concepibile senza l'altra; là, dove regna la bassa invidia e dove manca lo spirito dell'agone, cioè la capacità di riconoscere e di stimare le virtù del vincitore, il senso e il valore del concorso decadono per far posto all'appiattimento della sensazione, alla pubblicità superficiale e allo snobismo.

La cerimonia di premiazione di questa sera vuol essere, l'abbiamo detto, un atto di riconoscimento e di giubilo per i premiati e un segno di ossequio e di stima per tutti quelli che hanno preso parte al Concorso. E va bene così, attenendoci all'ideale della gara, per cui tutti i competitori sono degni di riconoscimento e di lode. Ma, signore e signori, basta tutto ciò? Non ha portato ciascuno dei partecipanti al Concorso con il suo racconto, il suo bozzetto e la sua visione, la sua favola, la speranza, insomma, di riuscire nella gara vincitore o premiato? Intendo dire: ognuno dei concorrenti al premio ha nutrito la speranza — e ha anche avuto forse la certezza — che il suo componimento potesse, per qualità sue intrinseche, spandere una luce capace di illuminare, più di tutte le altre opere, il fantasma della sua visione, un punto cardinale di una sua esperienza esistenziale o una situazione — limite nel vertiginoso caos della vita quotidiana ed economica. Ora, il non aver raggiunto il vertice bramato o anche solo sognato nel contesto di altre probabilità, può anche lasciare sul volto di qualcuno il filo di una sottile sorpresa, o, per essere più franchi, di una certa delusione.

Di fronte a questa realtà umana, realtà costituita dai dati esistenziali del nostro soggiorno nel mondo — senza i quali nemmeno i vostri lavori poetici potrebbero riuscire e aver senso — permettetemi ch'io esprima un breve pensiero in forma di immagine: a differenza di chi manda i suoi prodotti al mercato, e traffica, per conseguenza, tra mercanti e bilance, voi avete portato nelle vostre mani la fiammella di un vostro sogno o di una vostra visione, la sintesi, se volete, di una vostra esperienza e di una vostra verità scoperta in forma di poesia.

E lasciate che indugi sulla immagine della fiammella: se questa vostra luce, premesso che essa sia nata e cresciuta sul terreno di una vostra convinzione interiore e di un vostro sentimento, non è stata scelta, per vari motivi, a illuminazione centrale della gara, essa rischiarerà tuttavia un bel pezzo del vostro e del nostro cammino. Ma non è tutto: essa, la luce, vive in sé e per sé — al di là delle misure stabilite sul banco della giuria — di un suo intimo splendore e di una sua intima energia, i quali domani o dopodomani illumineranno altri tratti di strada e sorpasseranno, chissà, pure le insegne luminose ufficialmente riconosciute.

Ma per arrivare a questa convinzione è indispensabile che lo scrittore creda nel senso della sua opera, che la curi e che la coltivi. O in altri termini: affinché lo scrittore custodisca il suo lavoro tra le cose degne della cura e dell'amore, è indispensabile ch'egli abbia fede nel valore della sua poesia, del suo racconto o della sua favola.

E permettetemi in ultimo ch'io ripeta la frase pronunciata molti anni or sono da un poeta che certamente amava molto la sua fama e la sua gloria: intendo Gabriele d'Annunzio.

Non potendo questi essere presente ad un concerto dato da un ragazzo prodigio, il violinista polacco Miloslav Gimpel, il poeta di Gardone gli mandò una scatoletta d'argento con la colofonia e il seguente biglietto: «Ama più la tua arte che la tua gloria».

Categoria A - 1° premio

ELIO GUARINO

Lettera-racconto inquieto

«*Imagination, mon enfant*» (René Char)

Paola 19..

Nella mia città, lunghi filamenti di luce corrusca, fra quanto resta delle immagini e delle ambizioni passate, si riflettono sui miei occhi e le strade bagnate, e se piove, e dove abito in Via Ganaceto si fa buio, il cielo è chiaro.

Per certo non mi conoscete, eppure la mia lettera sarà quasi quella di un amico in attesa di risposta, e le parole, che qui traccio a fatica, come luoghi mai lasciati e ritrovati dopo tanto tempo.

Vi ho conosciuta nel porto di Anversa, nella tarda mattinata di una domenica di sole, quando i vaporette per Harwich ancora erano attraccati al molo, e noi, in partenza per destinazioni incerte, davamo le spalle alla città, fissando inquieti le geometrie del mare, onda dopo onda fino all'ultima distanza, e i giochi della luce sui cespugli di canne, che dall'acqua allora ci salutavano.

Non mi pare vero, quanto abbiamo visto e non visto, e non credo voi ricordiate che i giorni li passavamo in città sempre diverse, non ricorderete le passeggiate lungo i canali fiancheggiati dai girasoli, e nemmeno che nell'attesa, io vi leggevo la mano, cercavo di cogliere i vostri attimi tranquilli per trasformarli in vita, in semplice mistero, pregando a Dio di riuscire a vincere, io stesso, le mie inquietudini.

D'estate il nostro viaggio continuava fra forme, che circondavano forme e si addentellavano l'una all'altra, e solo di tanto in tanto a noi si facevano leggibili alcuni segni, come le barche a vela, il piroscifo che salpa dalla baia, e le città come tanti focolari...

Negli interminabili crepuscoli estivi, amavate spiare, su verso il cielo color zafferano, la luce ancora bianca sui piatti paesaggi senza movimento, che al mio passare ristagnavano come giorno dopo giorno, e sempre. Amavate passeggiare il mattino presto nelle piazze, cercando di trattenere i profumi dell'aria e la luce che cadeva, nel giorno che trascorreva, e voi che restavate. Credo abbiate provato, durante quelle monotone serate, l'ansia insaziabile dell'essere altro.

Nelle ore lente e vuote, nei giorni stanchi, dicevate che non vivremo mai, e che semmai saremo la cosa incerta in bilico fra l'ora e il dopo, la vita la vediamo come attraverso un fondo di bottiglia, le voci in lontananza, e pensandovi ora, io penso ad una di quelle piante nelle vie lastricate di mattoni, forse ad una cetonia di un rosso pallido. Oppure penso ad una concrezione di gesso, che s'alza da terra, come cercando la parola, tutto ciò che resta. Mi immagino il mare che lascia la riva.

Eravate intenta a perseguire un vostro interno filo di pensiero, come quando ci si china sopra un pozzo, in fondo al quale brilla il sole. Non ho mai saputo quale pensiero

o pozzo o sole, né mai ho voluto conoscerlo, godevo senza comprendere. A volte mi sembravate un mistico senza Dio, e il sole in fondo a quel pozzo - voi lo sapevate - era acqua.

Non ricordo più il nome di quella città, di cui vi piacevano le strade. Ogni tanto mi capita di vedervi, come allora, fermarvi un attimo per sentirne meglio l'acuta bellezza. Anche quelle strade, adesso ci penso, vi somigliavano. Ce n'era una, che se si sceglieva di farla in auto, man mano che si saliva, veniva aprendosi in modo curioso: invece di allargarsi, le case si assiepavano, mostrando facciate e pinnacoli usualissimi, di una banalità che, distante dalla vita circostante, si colorava di una sorta di assenza. Ansiosa, come una guglia sembrava salisse fino in cielo.

Fra le strade, dove le pozzanghere dormono come acquitrini di campagna, e l'allegria chiara, che si raffredda in alto, quel viaggio finì senza apoteosi. Eravate la vita spogliata di ogni significato, e queste parole non sono altro che il riflesso della vostra immagine, che a me rimane, nasce sul confine e non lo supera.

Categoria B - 1° premio ex aequo

ANDREA PAGANINI

Mistero

Il vecchio me ne aveva parlato anni fa. Non so che età avesse, ma mi descriveva quel passaggio come se lui ne fosse il custode e al contempo come se si trattasse di una storia lontana nei secoli. Sembra che da un'eternità nessun mortale ci sia più entrato.

La chiesetta millenaria posta su questo dirupo e il misterioso racconto del vecchio mi avevano incuriosito e da quel giorno non avevano mai cessato di sollecitare la mia fantasia. Non ho parlato con nessuno della mia idea, perché ho preso la decisione di soddisfare la mia curiosità solo questa notte, mentre non riesco ad addormentarmi, nel letto scomodo dell'alpe; inoltre temevo che qualcuno avrebbe potuto intralciare la mia impresa.

Ed ora eccomi qui, a San Romerio. E' una giornata afosa, ma l'aria minaccia temporali. La chiave della chiesetta è nelle mie mani ed io fremo d'impazienza. Entro dall'atrio nel luogo sacro portando rispetto al vetusto edificio. L'aria stantia sente di legno antico e le pietre sudano remote fatiche. Sono immerso in un silenzio eterno, inviolato. Ossigeno di dieci secoli penetra nelle mie narici; il pensiero scorre tra la fila di cassepanche logorate e si trattiene davanti all'altare. Attraverso la navata. Scendo la scala che, da sotto quella che monta al campanile, porta alla cripta sotterranea. Sulle pietre levigate da migliaia di viandanti antichi e moderni penetro nel locale sottostante alla parte posteriore della costruzione romanica. Fisso l'imposta dell'esigua apertura soprastante il precipizio che sta sbattendo violentemente. Nel cupo locale attiguo, dietro

una parete di legno, i resti delle ossa degli antichi monaci sono tenuti protetti da mani indiscrete.

So dove deve trovarsi la cavità e so quale enorme pietra del pavimento ne blocca l'apertura, sempre ammesso che quest'ultima effettivamente esista, lì, ai piedi della scala, a sinistra dell'altare della piccola cripta. Fatico molto ad allontanare il lastrone che ostruisce l'entrata della grotta, ma servendomi di una spranga di ferro che impiego come leva riesco a smuoverlo. Il blocco è ben fissato ai bordi, seppure questi non siano regolari, ma in seguito a svariati tentativi sono in grado di sollevarne un angolo sopra il lastricato. Scostarlo poi fino ad ottenere un varco grande a sufficienza per potermi calare è un gioco da ragazzi. La mia curiosità trabocca. Scalini quasi intatti questa volta si presentano ai miei occhi.

Sento il cuore battere fortemente e l'enfasi mi stringe alla gola. Poso il piede tremante sul primo scalino e scendo. D'improvviso il bagliore di un lampo irrompe dalla finestrella della cripta e si infrange sulla sua antica ara. Io sobbalzo, mi guardo furtivamente attorno; poi proseguo. Inavvedutamente batto la testa contro l'architrave dell'apertura. Poso una mano sulla fronte e la ritiro macchiata di sangue. Niente di grave. Sollevo lo sguardo e sul massiccio arco romano che sembra sostenere l'entrata di un sotterraneo posso leggere un'iscrizione: «Mortales non intrant - vitae mysterium jam habent». La scritta mi incute paura, ma la tentazione di sapere è più grande. Giungo in fondo alla scala, provo freddo, è buio pesto. Dovrei avere dei fiammiferi in tasca. Li trovo. Mentre sto per accenderlo, il primo fiammifero mi si spezza e cade per terra. Tasto il terreno con la mano per cercarlo, ma finisco in una pozzanghera. Mi rialzo e ne accendo un altro. Sono in una galleria stretta e bassa scavata nella roccia. La luce del fiammifero non è sufficiente per vedere molto oltre, ma decido di proseguire. Mi riesce difficile e scomodo addentrarmi nella strettoia. Mi serve un altro zolfanello. L'antro diventa sempre più angusto, si restringe e si abbassa man mano che m'inoltro. Devo continuare carponi e mi sarebbe impossibile invertire la direzione se non muovendomi all'indietro. Sento l'odore della terra umida, i gomiti e le ginocchia mi sprofondano nel fango. Ho freddo, tremo. Proseguo a stento, ma mi fermo unicamente quando devo riaccendere un fiammifero. I secondi trascorsi al buio mi sembrano eternità. Giungerà mai ad una fine, questo cunicolo? Fuori imperversa il temporale e i tuoni rimbombano cupi nel buio bloccandomi di volta in volta il respiro. Mentre finora l'ansia mi ha spinto impavidamente avanti verso l'incognito, d'improvviso un atroce pensiero mi assale: uscirò mai da questo buco? I fiammiferi stentano ad accendersi e spesso l'umidità lascia bruciare poco più della capocchia. Non so rendermi conto di quanto mi sia addentrato; forse venti... venticinque metri, non so. Sento le forze scarseggiare. Non vorrei mai dovermi pentire di aver intrapreso quest'avventura.

Quando credo ormai di non poterla più fare, ecco che il cunicolo sbocca d'un tratto in una spaziosa grotta. Sospiro sollevato rizzandomi sulle gambe. Devo accendere un fiammifero. Accidenti, anche questo mi si è spezzato. Vuoto la scatola nella mano sinistra. Ho ancora a disposizione soltanto tre zolfanelli. Devo calcolare con intelligenza il momento e il luogo opportuno per farne uso. Mi sposto nel buio lungo la parete ricurva procedendo a tastoni. Quando la mia mano incontra qualcosa che si differenzia dalla parete, decido di utilizzare il primo degli ultimi fiammiferi. Al bagliore della fiamma mi

trovo di fronte uno scheletro umano seduto davanti ad uno scaffale ripieno di pergamene, codici, registri. Mi meraviglio della mia tranquillità. La luce mi basta ancora per dare un'occhiata alla conformazione della grotta. Sono di nuovo nella densa oscurità. Ho potuto intravedere che l'antro è circolare e ha un soffitto a cupola. Al centro del vano c'è qualcosa che non ho saputo identificare. Mi avvicino con le mani tese davanti a me. Ecco, ci sono. Mi sono rimasti solo due fiammiferi. Rifletto. Ne accendo uno. Davanti a me trovo una specie di altare scolpito in un solo blocco di granito anch'esso circolare. Sul monolito adocchio una strana croce di metallo posta sopra l'iscrizione «Crux Vitae». Si tratta di una piccola croce egizia con una catenella infilata nell'ansa del braccio superiore. I due bracci laterali e quello inferiore, poco più lungo, si allargano alle estremità restringendosi al centro.

Ahi! Il fiammifero mi si è esaurito fra le dita. Mi rendo conto all'improvviso dell'enorme distanza che mi divide dalla libertà e mi lascio prendere dal panico. Allungo la mano verso l'altare, impugno la croce egizia e me la metto al collo. Respiro profondamente ben sapendo di non poterlo più fare per lunghi minuti. Nella mano destra tengo l'ultimo fiammifero. Lo sfrego sulla scatola che tengo nella sinistra, getto l'involucro ormai vuoto e imbocco l'entrata della galleria. Sono allo stremo delle forze.

C'è una luce intensa davanti a me. Apro gli occhi. Sono steso sul mio letto attorniato dai miei. Mia madre sta medicandomi la fronte e mi dice che un vecchio mi ha portato fin qui affermando di avermi trovato svenuto con una ferita in testa nella cripta della chiesetta di San Romerio. Ma allora, ... allora ho sognato tutto! Perbacco! Ho sognato tutto da quando ho battuto la testa. Quasi mi dispiace! Se gli altri sapessero ciò che ho sognato... Meglio tacere: mi deriderebbero! Mi alzo e vado allo specchio per dare un'occhiata alla ferita. Abbasso lo sguardo sul mio petto... La croce della vita?!? Ma... ma... ma allora... mistero.

TESSA ROSA

Attimi di oblio fuggiti

Era una malinconica giornata tardo autunnale, di quelle in cui la nebbia che riveste il paesaggio fuori dalla finestra sembra essere penetrata fin dentro di noi ed aver soffocato il nostro spirito vitale col suo manto impalpabile.

Dopo aver sfogliato con pigritia una mezza dozzina di libri nel tentativo, miseramente fallito, di liberarmi dalla morsa di un'indecente apatia, cominciai a ciondolare da una stanza all'altra. Mi ritrovai nella vecchia soffitta, dove polvere e ragnatele, intrecciandosi, avevano avviluppato le cianfrusaglie e i cimeli che nel corso degli anni vi erano stati depositati, creando un affascinante piccolo regno.

Come d'incanto, la bruma che appannava il mio animo svanì, lasciando il posto alla ferma volontà di scoprire quell'angolo di casa ancora inesplorato.

Mentre cercavo di penetrare quel mondo chiuso su sé stesso, mi soffermai un momen-

to a riflettere: avevo il diritto, io, figlia del duemila, di profanare con la mia curiosità quel tempio affidato da anni alla polvere e al tempo? Prodotto di un'epoca nella quale, nel nome del sapere che, ipocritamente, serve da alibi per qualsiasi usurpazione, decisi senza troppi indugi di procedere nel mio intento.

In quello scorcio di passato, mi tuffai alla ricerca di tesori sepolti fra scatole ammuffite dall'umidità e mobili secolari, attenta a non sciupare l'opera d'arte che le stagioni avevano tessuto con pazienza.

Fu aprendo uno scatolone sgangherato con la scritta «Cailler» che mi capitò fra le mani un logoro libro rilegato con una sorta di cuoio color porpora finemente intagliato. I complicati disegni, simili ad indecifrabili geroglifici, che ornavano i bordi, dirigevano verso il centro della copertina dove, convergendo, formavano una stella a sei punte.

L'aspetto consunto e arcano del volume scatenò la mia fantasia. Si trattava del diario intimo di una giovane antenata vissuta secoli addietro oppure erano gli appunti di uno studioso, magari le formule di un alchimista, o, ancora, la raccolta di poesie di un trisavolo romantico?

Con l'emozione dei momenti nei quali, sai, potrebbe succedere qualcosa di importante, mi addentrai nell'universo racchiuso dalla rilegatura di cuoio rosso.

I miei occhi si scontrarono con quelli di una serie di personaggi ingialliti che mi fissavano imperterriti. Era la fotografia di una classe di ragazzi e ragazze sui quindici anni col loro maestro, risalente, supposti, a fine ottocento.

Nessuno sorrideva. Nei loro visi, appartenenti ad un'epoca già vissuta, scorsi i tratti che li avrebbero contraddistinti nella vecchiaia. O erano gli scampoli di giovinezza che sarebbero resistiti alle aggressioni degli anni che intuivo nelle loro pose bizzarre?

Una figura sembrava però staccarsi da quel gruppetto segnato dal proprio tempo. La seconda fanciulla a sinistra seduta in primo piano catturò la mia attenzione.

I capelli raccolti all'indietro, come d'uso allora, evidenziavano i grandi occhi, la cui luminosità non era stata smorzata neppure dal velo giallastro posatosi sul ritratto, mentre lo sguardo enigmatico esprimeva forza e nobiltà d'animo miste ad una profonda intelligenza.

La linea delicata del naso e la bocca ben disegnata nell'ovale perfetto del volto la facevano spiccare fra gli altri compagni. L'abito scarno, privo di fronzoli, faceva risaltare la figurina esile ed aggraziata. Ma il suo fascino non si riduceva a semplici attributi fisici, esso andava oltre il tempo e lo spazio. Con l'aura di luce e mistero che la circondava, essa aveva offuscato il resto dell'immagine e cancellato gli altri suoi contemporanei immortalati.

Rimasi a contemplarla a lungo, domandandomi chi potesse essere e come fosse stata la sua vita; poi voltai pagina e scoprii che avevo ritrovato il vecchio album di famiglia.

Lo sfogliai, attenta a non cambiare posto ai piccoli ritratti e alle cartoline che non erano state incastrate nei vani col contorno dorato dei fogli di cartone.

Fra gli eroi di quella saga familiare, riuscii a riconoscere la nonna e pochi altri parenti ancora in vita, ma per la maggior parte erano individui a me sconosciuti.

Rimisi tutto in ordine e mi recai dalla deliziosa vecchietta dai capelli bianchi che è la mia ava col prezioso cimelio.

Notai che nel rivedere il volumetto dalla copertina rossa le si riempirono gli occhi

di lacrime e, togliendosi gli occhiali per asciugarle prima che traboccassero come è solita fare, mi chiese dove lo avessi scovato.

Lo aprì a metà e mentre scorreva le pagine dava un'identità ad ogni personaggio che incontrava, soffermandosi a volte a raccontare un aneddoto sul tale zio o sul tal altro «barba». Giunta alla fine, riprese a guardare i suoi ricordi dall'inizio, trovandosi così di fronte alla fotografia con la piccola dama dal fascino senza tempo.

Non appena la vide, la indicò con il dito ed esclamò in dialetto «Ecco la mia mamma, la nonna Annette!».

Sorpresa e felice di essere legata ad una donna con un simile carisma, la incitai a raccontarmi di lei.

Si rivelò straordinaria. Rimasta orfana a sei anni, cominciò la nonna, fu affidata, con la sorella maggiore, alle cure di una tutrice che le derubò di buona parte del patrimonio lasciato loro dai facoltosi genitori. Amava studiare, prediligeva soprattutto la lettura. Molti dei libri che avevo veduto nel solaio erano suoi; probabilmente se fosse nata in altri tempi avrebbe studiato, ma allora, una donna, si sposava e doveva dare al marito i figli che lo avrebbero in futuro aiutato nei campi.

Lei non fece altrimenti. Maritò l'uomo che amava dal quale fu ricambiata con un amore malato e crudele. Dopo il matrimonio, la gelosia di quel mostro innamorato divenne morbosa, tanto che alla sua morte tutti si stupirono che non l'avesse uccisa per portarsela appresso anche nella tomba. Ma il divorzio era lungi dall'essere inventato. Crebbe le sue dieci creature saziandosi col loro amore e perdonando il fato di averle messo al fianco un uomo che vedeva fantasmi rivali ovunque.

Durante la guerra, continuò la nonna, in una notte di gennaio che minacciava bufera, venne a bussare al portone della grande casa rosa un tedesco fuggito agli orrori delle trincee. Era ridotto pelle e ossa. I profondi occhi azzurri, imploranti e spaventati da animale braccato, dissero all'animo sensibile di quella donna di dieci figli, più di qualsiasi supplica. Gli aprì la porta, la stessa dalla quale sarebbe uscito per l'ultima volta una tiepida sera di primavera tre anni più tardi.

Salì sul trenino rosso che da due lustri sbuffava per i paesini della valle e svanì, inghiottito dal mondo in fermento che lo aveva vomitato davanti all'uscio di quell'isola di umanità. Per molto tempo, lo sferragliare della locomotiva, riportò fra le braccia della buona Annette il ricordo dell'undicesimo figlio riconsegnato per sempre alla propria terra.

Poi, anche lo sferragliare cessò.

Visibilmente turbata dal rimembrare eventi tanto lontani e a lei tanto cari, la nonna smise di raccontare.

Richiuse delicatamente il volumetto e accarezzando la copertina me lo porse. Guardandola muoversi portando il fardello pesante degli anni, scorsi l'indelebile eredità lasciatole dalla madre. Negli occhi, la stessa luce che cela i misteri di un tempo che non torna, che continua a esistere solo negli abissi della memoria di chi l'ha vissuto.

Frammenti di giorni passati emergono da mondi remoti, ci costringono a fermarci, ad interrogarci sulle nostre origini. Scopriamo di avere in noi l'innata capacità di riconoscere che siamo da dove veniamo, ma molti segreti rimangono, sono per sempre custoditi dietro il velo opaco che ricopre immagini di attimi ormai fuggiti.